CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno I, n. 1, maggio 2016

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca) Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

PASSAGGIO A SUD

PATRIMONI, TERRITORI, ECONOMIE

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
Mimesis Edizioni, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857535500
Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: tra Pòros e Penìa
Il Meridione italiano al banchetto della mondializzazione
di Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo 9

MAPPE

Eccezione e sacrificio
Il destino "federale" del Mezzogiorno nella sociologia
di Antonello Petrillo 31

Il Mezzogiorno
L'arresto di sviluppo nella evoluzione sociale del Mezzogiorno. Napoli come città socialmente inferiore. I segni fisici e morali della inferiorità. Le cause.
di Alfredo Niceforo 85

ROTTE

Spazi marginali, terreni della resistenza: Messina e le sue baracche
di Pietro Saitta 119

Anch'io sono del centro storico, ma il tuo è un atteggiamento sbagliato!
Il patrimonio disastrato e le contese per lo spazio urbano
di Nick Dines 145

Blocco-Bagnoli
Dalla "vocazione naturale" del territorio al "controllo democratico" della trasformazione urbana
di Emilio Gardini 163

Terra di lavoro, già Campania felix
Il terremoto del 1980 e la trasformazione dell'area metropolitana napoletana
di Gianpaolo Di Costanzo 185

Il territorio come risorsa e come profitto
Società, rappresentanza degli interessi e potere economico nelle attività petrolifere in Basilicata
di Davide Bubbico 207

Discorsi e verità nell'Irpinia dell'Expo e delle trivelle
di Anna D'Ascenzio e Stefania Ferraro 233

Ghetti, *broker* e imperi del cibo
La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia
di Domenico Perrotta 261

Il lavoro stagionale nel settore turistico in Sardegna
di Luca Manunza 289

RILIEVI

Metafora e ossimoro: la patrimonializzazione del centro storico di Napoli
di Giuseppina Della Sala 317

Terra dei Fuochi: valutare l'impatto sulla salute della Legge 6/2014
Assunti di base, metodologia e procedure di una ricerca-azione territoriale
di Andrea Membretti 333

Eterotopia di un territorio: il caso del Cilento Outlet Village
di Alfredo Senatore 353

WUNDERKAMMER

Bagnoli 371

Nicola 375

TRAVELOGUES

New York e l'edicola di "Mostino 'o barbiere"
di Marco De Biase 391

Miseria del mondo, virtù della sociologia
di Eugenio Galioto 395

Transiti e passaggi
di Fabrizio Greco 401

Ci chiameremo per nome
di Elena Cennini 405

Alfredo Niceforo*

IL MEZZOGIORNO

L'arresto di sviluppo nella evoluzione sociale del Mezzogiorno.
Napoli come città socialmente inferiore.
I segni fisici e morali della inferiorità.
Le cause*

Abstract:
The text below is an integral reprint of 10th Chapter of Alfredo Niceforo's *L'Italia barbara contemporanea*, originally published in 1898. Mixing hardly scientific attitude and common sense prejudices, open racism and progressive positions, the author declares his dramatic pessimism about "barbarian" and "uncivilized" populations still inhabiting Southern Italy and the necessity to rule them by a special (properly "dictatorial") political regime.

Keywords:
Naples, Positivism, Progress/Backwardness, Racism, Science and Prejudice, Southern Italy/Mezzogiorno.

Marco Monnier – uno degli uomini che ha conosciuto con molta profondità ed ha studiato con molto amore l'Italia del Mezzogiorno – con queste parole cominciava un suo studio sull'Italia contemporanea: «Gli Italiani hanno conquistato la loro libertà, ma rimane loro un'altra opera – forse più difficile – da cominciare; essi debbono fare, delle provincie che il '60 ha portato loro, un paese moderno. Non basta aver conquistato l'unità e la libertà, bisogna conquistare anche la civiltà.»

Queste parole, scritte nel 1868, sono d'oro ancora oggi. Il Mezzogiorno d'Italia è un lembo di terra che non è ancora conquistato alla civiltà: tutto

* Il testo riproduce integralmente il capitolo X del volume di Alfredo Niceforo *L'Italia barbara contemporanea*, nella versione originale edita da Remo Sandron (Milano-Palermo 1898, pp. 217-283).

laggiù parla della vita passata, di una vita rozza e primitiva che si abbarbica tenacemente alle rovine dei secoli trascorsi e che non vuol cedere né piegare. Non siamo ancora di molto migliorati dal tempo in cui Domenico Berti, ministro dell'istruzione pubblica, nel suo rapporto al Re, parlando delle provincie meridionali, scriveva queste testuali parole: «È un'armata di barbari accampata tra di noi.»

Nelle Calabrie voi trovate la vita sociale svilupparsi come nelle parti ancor più rozze e primitive della Sicilia, – e per di più senza quella patina di civiltà che in Sicilia si trova; – trovate lo stesso carattere fiero, bellicoso, qualche volta feroce. Avete la mafia e la camorra, le quali sembrano che si siano fuse nella terra calabrese scendendo questa da Napoli, salendo quella della Sicilia: anche giovani studenti delle città o dei paesi si vantano di essere mafiosi ed hanno veramente abitudini e carattere da mafiosi.

Quel lembo di terra che si percorre da Villa S. Giovanni al golfo di S. Eufemia, raro nel mondo per tanto sorriso di cielo; quella illuminata pittura di mare, che ha per sfondo Stromboli e le Eolie; quella terra alla quale la natura non ha negato nessuno dei suoi doni, lo si consenta, quella terra appartiene ancora all'Italia barbara. Quella terra, che ha tante dovizie di uomini come di cose, quella terra che può destare invidia ai liguri ed ai provenzali per le sue bellezze, è in un grado di civiltà assai inferiore di quella che si svolge nel golfo di Genova e nel golfo di Lione. Al nord l'arte ha secondato la natura e l'ha abbellita ancora, ove si poteva; al sud invece la negligenza, l'abbandono e talvolta il vandalismo hanno tentato, se si poteva, perfino d'insudiciarla.

Davanti a quelle regioni passarono frettolosi nel medio evo i nostri navigatori liguri e veneziani senza occuparsene: essi erano sospinti dal lungo cammino vólto all'Oriente, erano attratti verso l'Asia promettente. Le tracce rimaste delle invasioni straniere sfruttatrici, e non educatrici, nè coltivatrici, sono palesi ancora oggi nei ruderi angioini e spagnuoli, ed ancora viva è la tradizione delle incursioni dei corsari africani, come sono vivi i ricordi dei loro ratti di femmine, e delle rapine di beni. E più recenti ricordi, quelli dell'assolutismo borbonico colle sue efferatezze inaudite, lasciarono in quei luoghi i più dolorosi detriti di un mondo che dovrebbe oramai esser del tutto scomparso dalla vita sociale, ma che pur troppo laggiù ancor vive di vita fieramente e tenacemente rozza. «Laggiù – come scrive il Macola – il *cafone* rappresenta la bestia da soma e il grosso proprietario, il barone, tutto rammenta ancora il medio evo»[1].

1 F. Macola: *L'Europa alla conquista dell'America latina*. Venezia, 1894, p. 12.

Nelle Puglie sparisce quella fierezza di carattere propria ai calabresi o ai siciliani e subentra una snervante apatìa, una duttilità e debolezza di carattere che ritroveremo più tardi nelle popolazioni che attorniano Napoli. Trovate tutta la vita sociale primitiva e non ancora dirozzata. Raffaele Mariano, il compagno del Gregorovius nel viaggio *Attraverso le Puglie*, scrisse una brillante prefazione al volume dello storico tedesco e dipinse le Puglie con tanta profondità che noi volentieri cediamo a lui la parola. Dalle pagine di Raffaele Mariano, pugliese, la nostra tesi uscirà ancor più afforzata di quel che non sarebbe se noi stessi scrivessimo[2].

«Questi popoli, egli dice, non si rimuovono mai da una forma di esistenza che ha molti punti di contatto con quella di popolazioni primitive e selvagge... Qui tutto il vecchiume è rimasto quale era; ed è l'intimo, il profondo, la sostanza della vita. Tutto il nuovo non è che ornamento misero, vano o falso, che non va di là dalla superficie e dall'apparenza. Di fuori, città che si ampliano, si ripuliscono, s'imbellettano, s'appropriano certe fattezze della civiltà. Di dentro, case, istituzioni, costumi, abitudini, istituzioni antiquate, una civiltà vecchia e decrepita. In quelle terre vive l'uomo d'Italia dell'ultimo periodo. Libertà, pensiero, slancio, iniziativa vigorosa e generosa sono in lui parole che non hanno senso. Pazzo, stanco, indolente, bacchettone o idolatra, chiuso nel suo egoismo se ne sta inerte. L'accidia pugliese, che veramente merita il nome di meridionale, il lasciar andare le cose come vogliono e possono, è alle volte proprio fenomenale. La svogliatezza, l'indecisione si rivelano massimamente nel fare, nell'agire. Il volere, nel pugliese, sembra assai scosso. L'atto interno della risoluzione pare gli costi uno sforzo, cui egli a malincuore si sobbarca. Onde pericola ed esita indeciso ed inerte. In questo popolo si veggono prevalere la facoltà, e le potenze del bambino con l'insufficienza e le fiacchezze inerenti all'età. Quindi popolazioni chiassose, rumorose, inclini al litigio, avide nelle apparenze, restìe a fissarsi sulla sostanza delle cose, a coglierle dal lato vero e serio, concepiscono comunemente il mondo e la vita come il bambino le concepisce. Oh, quanto farebbe bene a noi, italiani del Mezzogiorno, lo studiarci internamente, e in modo profondo, perché sarebbe l'unico mezzo per scuoterci e – affrettando i passi – percorrere prestamente il tratto non breve, che ancora ci distacca dai fratelli del settentrione!»

Il Gregorovius fu colpito anch'esso da quello stato tanto primitivo in cui giacciono tuttora le popolazioni meridionali. Nel racconto del suo viaggio attraverso le Puglie, lo storico cessa sovente di ammirare le memorie an-

2 Gregorovius: *Nelle Puglie*. Prefazione di R. Mariano. Firenze, 1882. p. 6, 7, 20, 21 ecc. ecc.

gioine o greche per commiserare quel povero popolo tanto indietro ancora nel cammino della civiltà.

«Il popolo, egli scrive, vive segregato affatto dal mondo, in condizioni primitive le quali sono ancora le medesime come al tempo degli Angioini o degli Aragonesi.... Esso giace apatico, in un riposo che non ha l'impronta di un godere consapevole, ma di uno stato che piega sotto il giogo di condizioni di esistenza inveterate, condizioni tristi e tollerate da secoli. La popolazione, in generale, ci parve in preda ad un pieno abbandono senza moto, senza speranze, come tutta assopita e intormentita alla sua zolla, la cui esistenza conta migliaia di anni, e dove essa vive ora insieme con la sua storia, dimenticata dal mondo e dimentica di sè stessa.»[3]

In questi ultimi tempi un elegante scrittore francese, Emilio Bertaux, percorse a lungo il Mezzogiorno d'Italia e ne ritrasse la stessa impressione da cui furono colpiti il Gregorovius, il Mariano, il Monnier e il Berti, quella stessa impressione di selvaggio e di semi-barbaro che colpì anche noi e che ci suggerì le riflessioni che siamo andati esponendo in questo lavoro.

Emilio Bertaux[4] nel suo studio, che fece molto rumore e fu anche lodato e tradotto dai giornali napoletani, non esita a definire l'Italia meridionale come il paese ove la civiltà è rimasta da gran tempo paralizzata. «Voi trovate in questi paesi, egli scrive, il candore e la severità dei popoli primitivi. Qui si conserva intatto il carattere di altri tempi e vi sono provincie intiere nelle quali ciascun villaggio conserva il tipo e il costume antico, eredità dei secoli e delle generazioni passate... Persino le forme delle case riproducono il tipo e il costume dei più lontani abitatori. In Terra d'Otranto vi sono borghi di trogloditi... Le costruzioni rustiche, in quelle provincie, hanno una forma straordinaria i cui modelli si perdono nella più lontana antichità... Sono case che popolano la pianura pugliese e che sorgono nelle campagne come sogni di un'età dimenticata.

«L'Italia, dopo aver tolto il reame di Napoli ai Borboni e dopo averlo disputato al brigantaggio palmo a palmo, deve ora conquistarlo al progresso e fare entrare nell'armonia di una nazione moderna un paese che sembra continuare, attraverso l'Adriatico, le regioni selvagge dell'Albania e dell'Epiro.»

«Napoli non sfugge al quadro di una Italia sociologicamente inferiore, primitiva e non completamente evoluta. Napoli è la vera capitale morale,

3 Gregorovius: Op. cit. p. 189, 262, 431.

4 E. Bertaux, *Sur les Chemins des Pelerins et des Emigrants. Revue des Deux Mondes*; octobre 1897.

il vero *caput* – con una verniciatura di civiltà moderna – di quel Mezzogiorno d'Italia ove vedemmo la vita sociale arrestata nelle sue forme embrionali, paesane, qualche volta selvagge. Napoli non è nè una società completamente a tipo moderno, nè una società a tipo primitivo ed inferiore; partecipa dell'una e dell'altra e ci fa rammentare i mostri della leggenda dal corpo umano e bestiale insieme: voi vedete sbocciare su quel lembo di terra, che fu chiamato giustamente per le sue bellezze fisiche un paradiso, le forme di vita sociale più moderna accanto a quelle più rozze e primitive delle società umane.

Ciò dipende dal fatto che Napoli, socialmente rude, primitiva, non completamente passata attraverso le fasi di una ascendente evoluzione sociale, quale era – in una parola – sino al 1800, si trovò improvvisamente a contatto di una società superiore, la quale era troppo distante da lei, perché potesse venire assimilata. L'assimilazione non avvenne, e si ebbe una sovrapposizione invece di una fusione: per questo voi trovate nell'ambiente napoletano due stridenti elementi ben diversi l'uno dall'altro; un elemento inferiore, non evoluto, primitivo, da una parte, e dall'altra un elemento di civiltà moderna non bene assimilato, e perciò guasto da tentativi di connubio con una civiltà inferiore.

Livingstone narra che il re negro di una tribù selvaggia si pavoneggiava con una strana decorazione fatta del fondo metallico di una scatola di carne conservata, bollata con una marca di fabbrica francese, che aveva trovato tra gli avanzi di una spedizione europea massacrata dai suoi sudditi. Noi non possiamo non pensare a quel re selvaggio quando consideriamo la moderna società napoletana; una società la quale – essendo rimasta in coda alla civiltà per il malgoverno spagnuolo e borbonico – non ha saputo – benchè lo volesse – assorbire una civiltà superiore, e che ostenta questa non assimilata civiltà, la quale non è che una verniciatura, guastata da un contatto inferiore, come il vino generoso si intorbida se è versato in una coppa non tersa.

Uno dei segni esteriori ma più evidenti dell'arresto di sviluppo della società napoletana e della sua pietrificazione in una atmosfera di altri tempi o di altri secoli, si nota non appena si ponga il piede a Napoli; basta fare una rapida corsa attraverso la città per accorgersi a prima vista che – come scriveva Marcellin Pellet[5] «le condizioni d'igiene, d'abitazione, di nutrimento, d'ambiente della città rimontano al primo secolo dell'Era cristiana.»

5 M. Pellet: *Naples contemporaine*. Paris 1894 Charpentier et Fasquelle èditeurs, Paris 1894, p. 24.

L'italiano del nord o il forestiere, si avvede subito che è caduto nel bel mezzo di una città tutta nuova per lui, una città ove il pullulare della vita primitiva, paesana, è in tanto stridio con la vita moderna come non si troverebbe in nessun'altra città europea.

La città si ingolfa, ad ogni tanto, in certi pozzi fetidi di strade untuose e strette che sembrano enormi chiaviche, che rimontano, per la struttura, per l'igiene, per la vita che vi pullula, fungheggiando da ogni cantuccio melmoso, da ogni infossamento puzzolente, all'architettura e all'igiene di parecchi secoli fa: le magiche descrizioni dei borghi orribili della Parigi vecchia, di quella vecchia Parigi che la civiltà del nostro tempo ha abbattuto col piccone e la mazzuola, descrizioni fatte da Eugenio Sue, da Parent Duchatelet, da Maxime du Camp, o le narrazioni che le cronache ci hanno tramandato della vecchia *Lutetia*, la città primitiva del fango e del sudiciume, impallidiscono di fronte alla triste realtà di ciò che si stende sotto gli occhi del forestiere che si caccia nel cuore dei quartieri di Napoli.

Nelle viuzze che solcano la città voi trovate uomini in mutande che cucinano in mezzo alla strada, dinanzi a un fuoco acceso, donne scapigliate che attendono alle loro funzioni molto prosaiche di *toilette*, laceri panni stesi su fili che corrono da una finestra all'altra, e in terra tutta una serie di rigagnoli di ogni materia liquida che si incrociano, che scorrono per ogni dove. Lo stesso sudiciume anche nelle grandi strade, anche a Toledo; ogni buon napoletano si crede in dovere di gettar la propria spazzatura per la via; il calzolaio vi getta le suole tagliuzzate, la colla marcia, i vetrini inservibili, l'ortolano le buccie fetide delle sue frutta o il fogliame imputridito dei suoi cavoli. Voi capite allora che Napoli non ha saputo ancora escogitare un qualsiasi sistema di pulizia municipale che anche l'ultimo paese della Toscana o della Lombardia possiede. Chi conosce la Toscana sa che una strada di un suo paesello è molto più pulita di via Toledo. Una differenza caratteristica tra il sud e il nord d'Italia – scrive Giuseppe Sergi – è il modo e la pulizia con cui sono tenuti i villaggi e le città. Quelli dei meridionali hanno ancora del primitivo, mentre quelli del settentrione dimostrano con la loro pulitezza, il progresso e la modernità tanto nell'ordine e nella simmetria, quanto nell'igiene[6].

Il vecchio *ghetto* di Roma, che ancor vivamente conserviamo disegnato nella memoria, con le sue viuzze puzzolenti, popolate da una plebe sporca, cenciosa e che oggi il piccone della igiene e della civiltà moderna ha abbattuto completamente, rappresentava – come ambiente esterno – in pieno

6 Sergi: *Arî ed Italici*, p. 198. Torino, 1898.

secolo decimonono, i secoli passati, poiché tutta la vita della città per parecchi secoli si dovette arrestare alla soglia di quel quartiere, e mentre tutto mutava, tutto si abbelliva, tutto si trasformava sotto il soffio della modernità, il *ghetto* doveva rimanere impantanato nelle forme del passato, come luogo maledetto da Dio e dagli uomini e pietrificato fin dai secoli passati per volere di un fato superiore. Chi voleva rivedere una città di due secoli fa ed anche di più indietro, doveva, quindi, dare una capatina nel *ghetto* dell'Urbe.

Or bene, nella nostra mente l'immagine di Napoli, parliamo di Napoli città senza Vesuvio e senza mare, si sovrappone esattamente all'immagine sudicia e tortuosa del *ghetto* romano, un ghetto ingrandito, e ingigantito; Napoli, la città moderna, sembra, come il passato *ghetto*, il luogo destinato da una maledizione umana o divina, a rimanere impaludato nelle forme del passato.

Roma, città eminentemente moderna, non ha più oggi, il *ghetto*. Napoli, invece, si conserva sempre identica a se stessa, quasi che il cerchio che per tanto tempo la separò dal movimento civile, non si fosse infranto e rimanesse ancora, quasi invisibile e fatale muraglia cinese, a circondare la città.

Il Macola, nel suo volume già da noi citato, prendeva a indice della maggiore o minore civiltà d'un paese il consumo del sapone. Ciò può sembrare un paradosso, ma è invece una scintillante verità. Il sentimento della pulizia ha subito una evoluzione come, del resto, tutti i sentimenti della nostra psiche: i popoli selvaggi non conoscono pulizia, ma a mano a mano che la civiltà progredisce, il sentimento della pulizia nasce, si svolge, si sviluppa e diventa veramente imperioso. I popoli selvaggi debbono alla loro enorme sudiceria – come acutamente fa notare il Malthus nei primi capitoli del suo aureo libro sulla *Popolazione* – la grande mortalità e le terribili epidemie da cui sono colpiti, decimati e qualche volta distrutti; i popoli civili, al contrario, debbono – in gran parte – all'igiene della persona l'abbassamento della cifra della loro mortalità.

Ora, nessun dubbio che i popoli del sud-Italia siano infinitamente più sudici, o meglio, meno puliti, dei popoli del nord-Italia, come già notò il Sergi e come nel libro citato scrive il Macola: «Lo devo dire alto – egli dice; – questi degenerati che abborrono l'acqua in terra ed in mare, che non possono giustificare la loro immensa sporcizia colla immensa miseria in cui il destino li ha fatti nascere, che quando sbarcano all'estero danno il contingente più numeroso ai mestieri ignobili, che devono avere un senso appena embrionale di morale, di pudore, di patria, perché mancano di quello della proprietà personale, appartengono quasi tutti al sud dell'Italia.

«Ricordo anzi come qualcuno della commissione di visita, nel far avanzare gli emigranti, gridasse come per abitudine acquisita: *avanti i nordici*», e poco dopo, squadrando gli altri che si ammassavano al cancello, aggiunse: «*ed ora avanti i sudici*».

«I meridionali, – prosegue il Macola, – non hanno diritto di aversene a male, se così acerbamente si giudicano certe rappresentanze delle loro popolazioni rurali e dei bassi-fondi delle loro città. Si ha il diritto di protestare quando si mostra la buona volontà di fare qualche cosa; ma finora questi segni di resipiscenza sono così poco visibili, che quando qualcuno del settentrione d'Italia visita i paesi del Mezzogiorno, specialmente quelli dell'interno, viene via colle mani tra i capelli, e grida: «*Dio mio, sono questi i nostri fratelli?*» Certo che vi sono città che non meritano di esser messe a mazzo con tutte le altre, specialmente le grandi città di Sicilia e quelle della costa adriatica; come vi è, e come ho visto, molti, anche fra gli emigranti del sud d'Italia, chi mostra di praticare la decenza personale; ma i puliti non sono ancora i più; e Dio solo può sapere fra quanti anni l'Italia potrà vantare per il suo Mezzogiorno quel consumo di sapone, che un brillante scrittore moderno chiamava l'elemento migliore per giudicare della civiltà di un popolo.[7]»

Per questo, Napoli è la città sudicia per eccellenza. C'è, diremmo quasi, una *sudiceria ufficiale* perché anche il Municipio, che, naturalmente, è composto di napoletani, protegge la sudiceria e non ha saputo ancora escogitare un conveniente mezzo di pulizia urbana.

Un dialogo narrato dal Macola – ci piace citare osservazioni altrui perché le nostre non sian tacciate di partigiane – si può estendere a tutto il Napoletano e basta da sè solo a simbolizzare la massa di quel popolo:

«A bordo del *Washington*, ricordo di aver domandato a un individuo, vero tipo del lazzarone, perché nè lui, nè la famiglia sua si lavassero mai. — Ed ebbi la seguente risposta, data con un certo senso di vanteria:

— *Ce lavammo due vorte all'anno*.
— *Eh? . . .*
— *E poi cca a bordo l'acqua sta salata*.
— *Di che paese sei?*
— *Di Sparanise, provincia di Caserta*.
— *Non c'era acqua a Sparanise?*
— *Aite voglia! Altro che ce n'era! Altro che ce n'era!*
— *E là ti lavavi?*

7 F. Macola: *L'Europa alla Conquista dell'America Latina*. Venezia, 1894, p. 30.

«Per tutta risposta l'interrogato alzò la testa facendo schioccare la lingua contro il palato. È il solito motto dei meridionali per dir di no. L'avrei gettato a mare quel porcaccione!...»[8]

Ma ciò non basta: non è solo l'aspetto generale della città che vi fa pensare alle città o ai paesi dei secoli passati; ma anche ogni minimo particolare, ogni figura che passa, ogni sensazione che ricevete, vi avvertono che siete in una città ove manca gran parte della struttura di una vera vita moderna. Quando conoscete la città, vi formate la convinzione che tutte quelle cure che la civiltà moderna porta al benessere delle sue città, a Napoli non si trovano. Tutto ciò che la civiltà e la modernità hanno abolito o compresso nelle altre città, a Napoli invece cresce e vegeta liberamente, come se quella stessa civiltà che soffiò potentemente sulle altre parti d'Italia là si fosse gelidamente arrestata.

Pensate, ad esempio, alla piaga dei pezzenti napoletani... *Di pezzenti un reggimento!* Ricordate il racconto di Gaspare nelle *Campane*? Ebbene, altro che reggimento! Una vera popolazione di pezzenti che vi assalgono dovunque, a Chiaia, al Museo, alla Riviera, al Rione Amedeo, che salgono persino sul tramvai in moto. Vi vengono a chiedere un soldo, un centesimo, vi piagnucolano accanto implorando la sigaretta che avete tra le labbra; al caffè vi scivolano fra i tavoli cercando di leccare la cartina ancora umida, che avete abbandonato sul tondino del gelato. Donne slacciate con cinque marmocchi appresso, ciechi, storpi, monchi, paralitici – tutta la popolazione della famosa vasca biblica – ad ogni passo; uno sciame di sbrandellati, una vera tribù, come dice, lamentandosi, Matilde Serao in un articolo del *Mattino*. E allora voi, meravigliati di spettacolo sì nuovo, pensando che nei paesi civili esistono leggi e regolamenti sull'accattonaggio, sulla mendicità e simili cose, pensando che non avete visto mai, neppure nei quartieri miserabili di Costantinopoli, tale spettacolo, vi chiedete quasi trasognati:

— Ma dunque qui non è come nelle altre città?

Proseguite il cammino e passate accanto alla Reggia, al cospetto delle statue di Ruggero il Normanno. di Giovacchino Murat, e notate sull'acqua della fontana un galleggiamento di scarpe rotte, di bucce di limone, e... una turba di lazzaroni che si bagna comodamente. Qualcuno è perfettamente nudo nè più nè meno di padre Adamo, nel giardino terrestre, prima del peccato, vale a dire prima che indossasse la tradizionale foglia di fico.

Vi spingete entro la *Villa* e notate lo stesso spettacolo nella grande fontana del centro; e allora meravigliato, alla vista di quelle cose nuovissime

8 F. Macola: Id. id. p. 35.

per voi, che venite da un paese civile e non dall'Abissinia ove simili casi non sono nuovi, tornate a domandarvi: Ma qui non è come nelle altre città?

Intanto si fa notte. Vi arrischiate per via Toledo e vi imbattete ad ogni passo, e diciamo ad ogni passo non per iperbole, in povere peripatetiche e libere pensatrici che vi urtano o vi invitano. Anche vecchie megere vi avvicinano e vi fanno proposte più o meno piacevoli: non basta, a certi oscuri angoli di strada persino un uomo vi si accosta, cosa che non si vede in nessun paese ove la dignità umana sia più in rialzo che nel popolino napoletano, e vi propone una passeggiata romantica con una *piccirilla* o un *piccirillo*. Gli potete menare un solennissimo ceffone o sputargli in faccia per tutta risposta, che l'uomo, vigliacco per eccellenza, balbetterà una scusa e si dileguerà nelle ombre dei vicoli laterali. Noi comprendiamo che una vecchia femmina, ridotta nella impossibilità di vivere in altro modo, faccia questo mestiere, ma quando anche gli uomini abitualmente lo esercitano —cosa che non trovate se non a Napoli— segno è che la dignità umana è in un ribasso enorme presso la media del popolino. E quando voi torturato, assalito, seccato da ogni parte, ad ogni cantone, persino al caffè, da quell'onda viscida cercate liberarvi da quel ronzio molesto, simile a quello della mosca dorata della *Nanà* zoliana, o ripensate con un sospiro che nei paesi civili, dai quali venite, la decenza pubblica e la pubblica moralità fanno causticare e infrenare quella purulenta piaga che lì invece si spande liberamente, di fronte a tutti, come una sfida sfacciata agli occhi del mondo, vi torna per la terza volta alle labbra quella domanda piena di meraviglia:

— Ma qui, dunque, non è come nelle altre città?

No, amico lettore, Napoli non è come tutti gli altri paesi veramente civili cui alludete.

Noi sappiamo che a questo punto il lettore – specie se meridionale – darà la solita scrollatina di spalle, penserà che abbiamo molto esagerato, e arriccerà il naso. Ma noi possediamo – è uno scartafaccio enorme – quella tal serie di documenti umani raccolti da noi stessi in ogni parte e in ogni angolo più dimenticato di città e di paesi italiani, scartafaccio su cui si potrebbe scrivere, parodiando la frase del Guizot: *Memorie per nuocere alla storia del mio tempo*, e caviamo da quella miniera inesauribile un foglio che ci affrettiamo a spiegare sotto l'arricciato naso del lettore incredulo, un foglio di testimonianze della cui verità nessuno può dubitare. È il napoletano *Mattino* del 22-23 luglio 1897; date una occhiata al lungo e consolante capocronaca e leggete. Sono spigolature di lettere da cui il povero cronista è stato sepolto, provenienti da ogni parte della città. Una di esse dice:

«Sere or sono, in Piazza Vittoria, e propriamente dove fermano i tram, una diecina di mascalzoni in costume adamitico, si divertivano a tuffarsi nella fontana che è in piazza; e poi si avvicinavano, *senza punto coprirsi*, ai passanti, chiedendo il soldo. La piazza, essendo le 22 appena, era affollata, e chi passava doveva assistere a simili sconcezze.»

Un altro ingenuamente chiede:

«In quale paese una parte di popolazione, come quella di Chiaia, Toledo ecc., deve godere, tutti i vantaggi della civiltà, mentre l'altra, che paga le medesime tasse e le non indifferenti pigioni, deve vivere in balìa della plebe, che spadroneggia senza freno?»

Ma l'accorto cronista gli dà una bella lezioncina e gli fa sapere che i quartieri di Toledo e di Chiaia godono tutt'altro che la *civiltà*:

«Quale errore è mai il vostro, egregio reclamante! Volete sapere quali sono i vantaggi della civiltà, di cui gode quella parte di popolazione che abita e traffica a Toledo, a Chiaia, alla Riviera? E non sapete che nella fontana della piazza Vittoria i mascalzoni vanno a fare, indisturbati, il loro bagno, mostrando le loro nudità alla gente che passa? E non sapete che i gradini del Ponte di Chiaia, sono in certi giorni e in certe sere, cosi folti di mendichi, da far impallidire al loro confronto tutta la storica legione di gergoni, che era al comando di Clopin Trouillefeu? Volete leggere un pezzetto di lettera di un vostro collega in abbonamento, il quale, dichiarandosi *chiaiese*, nato a Chiaia e ivi cresciuto protesta energicamente?

«Eccola: Mi è venuto a schifo, in certe ore del giorno, la Villa Comunale di Napoli; è divenuta il ritrovo di una moltitudine di grandi e piccoli straccioni, pittoresca quanto volete, ma stomachevole. I viali sono infestati di monelli seminudi o nudi addirittura, che raggruppati nei cespugli, o sui sedili, si sbizzarriscono in mille atti, che la decenza non consente di descrivere. Vidi un giorno un gruppo di *scugnizzi* maschi e femmine, che dentro la Villa...»

Come continuare? Il reclamante *chiaiese* scrive a lettere di scatola, senza alcun velo. Ecco: quel gruppetto così carino, si esercitava in minuscoli, ma efficacissimi quadri plastici, rappresentanti alcuni punti salienti delle più salaci novelle del Decamerone.

Seguitando a spigolare tra i reclami del pubblico troviamo:

«Scendo al *Grand-Hôtel* quando vengo a Napoli, ma questa sarà l'ultima volta. È possibile che i monelli, a torme, debbano stazionare in quel bel luogo e seccare la gente per un intiera giornata, sotto i balconi, a spulciarsi, a chiedere i soldi, a lanciar sassolini alle finestre, a insudiciare indecentemente il suolo, innanzi ai vostri occhi, sotto i vostri nasi? In nessun paese del mondo si nota, come in questa Napoli, l'incuria delle autorità.»

Credete che la sia finita? Nulla affatto. Il cronista, come dice egli stesso, qui mette punto sol per non rubare troppo spazio al giornale, ma tra qualche giorno continuerà la cantilena sul medesimo argomento.

Abbiamo detto – e il viaggiatore che ha attraversato Napoli ed ha ad ogni istante esclamato: Ma dunque qui non è come nelle altre città? se ne è accorto – che la massa del popolo napoletano è pervenuta a un grado di evoluzione assai inferiore a quella raggiunta dalle città e dalla società del settentrione d'Italia. Questa asserzione ci è stata confermata quando abbiamo visto Napoli all'esterno, nelle sue case, nelle sue vie, nel movimento della sua vita brulicante nelle piazze; vediamo ora Napoli più davvicino, nella sua vita morale, nella sua psicologia.

La psicologia di quella società è una psicologia veramente inferiore, tale quale voi la trovate non nelle società normali e normalmente sviluppate, ma bensì nei gradini della vita sociale meno sviluppata, vale a dire nelle tribù primitive o nelle popolazioni paesane. Nello stesso modo con cui la psicologia individuale dell'inferiore – per esempio del delinquente o dell'epilettoide – ripete la psicologia di altri inferiori, del selvaggio o dell'animale, cosi la psicologia delle società inferiori, meno civili, meno evolute, ripete la psicologia sociale delle tribù primitive, delle popolazioni rudi, ancora non toccate dalle magiche dita della civiltà. Napoli si trova appunto in questo caso, salvo le differenze parziali e sporadiche dovute al contatto di una civiltà superiore.

Guardate dunque i segni d'inferiorità della sua psicologia collettiva. Essi sono molteplici.

Primo carattere: la superstizione allo stato ancora selvaggio. In nessuna società d'Italia troverete la folla così brutalmente e grettamente superstiziosa come a Napoli. E badate che diciamo folla *superstiziosa*, non *religiosa*, poiché il sentimento religioso, nel vero senso della parola, non è delle civiltà inferiori ma di quelle evolute, mentre la superstizione è propria alle tribù selvagge, non evolute, alle società primitive. Nessun popolo d'Europa ha una superstizione così bassa, così volgare, e tanto spesso così nauseabonda come il popolo delle provincie napoletane e la massa dei cittadini di Napoli. Napoli presenta sotto questo punto di vista al forestiero che vi entra l'aspetto di un grande tempio primitivo di feticisti.

«I napoletani – scrisse finemente Alessandro Dumas –[9] hanno un paradiso per tutti i santi, qualunque sia il papa che li abbia santificati.» Infatti sporche immagini di santi dovunque, banderuole con madonnine in ogni luogo, scritti inneggianti ai santi su ogni muro. Questo dato è proprio

9 A. Dumas: *I Borboni di Napoli*. Napoli 1864., p. 93 Vol. I.

delle civiltà primitive, lontane da ogni soffio della civiltà. L'esteriorità religiosa così gretta, così umile, cosi petulante, e così paesana è propria delle società inferiori. Questa impressione di Napoli che abbiamo ricevuto tutte le volte che vi abbiamo posto il piede, trova una conferma, di cui siamo lieti, nelle lettere di Ernesto Renan, che la *Revue de Paris* pubblica mentre scriviamo queste pagine. Ecco come si esprime quel profondo osservatore:

«Io vi scriveva che Roma mi aveva fatto comprendere per la prima volta la grandezza di una religione dominatrice, e che monopolizza la vita spirituale di un popolo; posso dirvi ora che Napoli mi ha fatto comprendere per la prima volta il supremo ridicolo, il cattivo gusto orribile di una religione degenerata e avvilita da un popolo degradato. Voi non immaginerete mai, no, mai, che cosa sia la religione di Napoli; Dio non è meno sconosciuto in questo paese che fra i selvaggi dell'Oceania. Questa gente non conosce Dio; non ha che i santi. E quali santi! Non certo modelli di religione o di morale. Sono dei taumaturghi, sorta di magi soprannaturali, per mezzo dei quali si può uscire d'imbarazzo quando si è malati o in pericolo. Vi sono dei santi pei ladri e io ho visto coi miei occhi un *ex voto* in cui il ladro è dipinto mentre un santo lo libera dalle mani dei gendarmi... Immaginate un popolo radicalmente privo di senso morale; religioso, nondimeno, perché all'umanità, nei suoi strati inferiori, la religione è più essenziale che la morale, e pensate che cosa possa essere...»

Questa pittura di Napoli fatta da Ernesto Renan cinquanta anni fa non si adatta forse meravigliosamente alla Napoli d'oggi? È dessa di un rigore scientifico veramente matematico, e difficilmente un sociologo avrebbe con minor lusso di parole colto i tratti generali della fisonomia di Napoli cattolica.

Ed è questa feroce superstizione, propria alle società inferiori, e che sta alla religione delle società superiori come l'astrologia sta alla astronomia – così diceva egregiamente il Lübbock – che getta il popolino napoletano in quella cristallizzazione nemica d'ogni benefico progresso, che lo pietrifica in mezzo alla sua sporcizia e nella sua ignoranza. È questo sentimento superstizioso che – come abbiamo già visto – fomenta in modo latissimo le astrologie e le profezie per il giuoco del lotto e rende migliaia e migliaia d'individui schiavi di credenze che nessun popolo civile oggi possiede tanto universalmente radicate, e tali che non si riscontrano uguali se non presso i popoli dell'Africa o presso gli scomparsi selvaggi dell'Australia.

Salvatore di Giacomo narra la deposizione in tribunale di *Cagli-Cagli l'assistito*, colui che dicevasi ispirato per indovinare i numeri al lotto; deposizione che è un quadretto eloquentissimo e tale che basterebbe da sè

solo a far giudicare della idolatria, della superstizione e della inferiorità del popolo napoletano.

Cagli-Cagli parla di coloro che lo seviziarono per tirargli fuor di bocca i numeri per il lotto:

— «Ho conosciuto Pinto e mi sono incontrato con lui una sola volta. Egli mi cercava, desiderava conoscermi per sapere da me i *numeri*. Io non mi rifiutai d'abboccarmi con lui e cosi lui *mi vide*. Mi disse: *Comme stammo a quibus*? Io risposi: Male: gli affari vanno malissimo, la polizia mi perseguita, e io, per vivere, ho fatto *paricchie pignetielle* della roba di mia moglie. Dunque, caro amico, *passa na terribile vacca*. E lui mi dice: *Embè? Tiene nisciuno ca te fa forte?* Io rispondo: *Manco 'e cane!* E lui: *Te faccio forte io: te donco una votta d'uoglio e tu t'a ninozie*. Dico io: Va benissimo: ma come ve la pago? Dice: Non te ne preoccupare. Hai numeri *certi*? E io gli dò numeri e lui gioca e non vince mai. Non so quanto abbia perso al lotto: certo è che un giorno venne da me e mi disse: *M'aie fatto piglià chisto bagno! Io mme sto iucanno 'o tuppo ogne semmana! Cagli-Ca'! Mo saie l'obbreco tuio qual'è ? M'aie da fa nu cumplimento*. Dico io: Sissignore, avete ragione; e questo è il numero che dovete giocare per sabato. Anzi lo dò a voi e agli amici presenti. E gli detti *undici quinto eletto, e ascette pure*! All'altro sabato torna Pinto e mi chiede altri numeri. E io glie li dò. Non uscirono. Allora Pinto m'invitò a casa a cena e io vi andai. Dunque, si va in tavola, si cena, e ci fu pure una bottiglia di Marsala. A un tratto, misteriosamente, la moglie di Pinto mi chiama in cucina. Dico tra me e me: — Altri numeri! Ora ti servo io! E vado in cucina. Ella era davanti a me, io stavo per parlarle, quando mi sento agguantare alle spalle. Erano Bettimango, Pinto e Maisto. In un attimo mi legano con corde e mi spogliano, lasciandomi solo i pantaloni. Uno di loro accende un fiammifero e Maisto, con una forchetta in mano alla quale era infilato un pezzo di lardo, squaglia il lardo e me lo fa gocciolare sulle reni... E intanto mi gridavano: *Ah piezzo 'e brigante! Ah, carognone, assassino, mariuolo! Cacce 'e numere!* Figuratevi che paura, che arsura nelle reni! Finalmente fui cacciato in uno stipo e mi rinchiusero. Allora pensai: Povero Calligari! È finita per te! Svenni per la paura e pel dolore e stetti là dentro, riavutomi, tutta la notte. La mattina, all'alba, non ascoltando voci nella camera, piglio coraggio, dò uno spintone allo stipo e quello si apre. Mi trovo davanti alla vetrata d'un balcone, l'apro, scavalco la balaustra e mi lascio andar giù nella via. Sento subito gridare: *Mariuole! Mariuole!* E la moglie di Pinto rompe tutta la roba ch'era sul comò e poi, col marito, scende nella strada. Mi afferrano, accorrono guardie, sono trascinato mezzo nudo all'ispezione e cosi finisce la storia.»

Un altro carattere d'inferiorità nella psicologia collettiva di quella società è la sua leggerezza infantile e donnesca.

Nessun popolo d'Italia è così leggero, così mobile o cosi irrequieto, come il napoletano; d'una leggerezza che ha veramente del donnesco. Diremmo quasi che è un popolo-donna, mentre gli altri sono popoli-uomini. Se voi confrontate la psicologia dell'uomo con quella della donna, come fecero il Lombroso, il Ferrero, il Sergi, il Mingazzini, trovate che la psicologia femminile tiene la via di mezzo tra quella maschile e quella infantile, più vicina a questa che a quella. Essa segna, nella scala della psicologia comparata, un gradino inferiore, appunto perché sta a rappresentare una specie di arresto di sviluppo ed ha per pietra angolare del suo edificio la mobilità estrema; mobilità comune ai selvaggi, ai bambini, e che si basa sul predominio che in tali individui ha la *irritabilità* sulla *sensibilità*. Orbene, il popolo napoletano è il popolo-femmina accanto agli altri popoli, p. es. il settentrionale d'Italia, il tedesco, l'inglese, che sono i popoli-maschi.

Fu il nostro Sergi che svolse mirabilmente nella sua *Psicologia Fisiologica* la differenza tra *irritabilità* e *sensibilità*. La irritabilità precede, nella vita intellettuale dell'individuo, la sensibilità; l'una porta seco la mobilità, l'altra il pensiero. Così nella evoluzione sociale la irritabilità precede la sensibilità; la mobilità precede il pensiero. Le società inferiori hanno per caratteristica l'una; quando poi evolvono e diventano – per ciclo di sviluppo – superiori, hanno per caratteristica l'altra.

Il carattere napoletano, incostante, imprudente, impulsivo, fanciullo perpetuo: ecco la società a base di mobilità; il carattere inglese, invece, che tanto somiglia a quello dei nostri piemontesi e lombardi, poderoso, gettato nel bronzo, ritratto dallo Smiles che ce lo dipinge come la vera incarnazione della volontà dominatrice di ogni passione; ecco la società a base di pensiero.

Questi due antagonistici caratteri psicologici della vita di un popolo sono della massima importanza per la sua evoluzione. Sono le sue armi nella lotta *for life*. Ogni popolo, diceva Enrico Ferri, ha un'arma propria nella lotta per l'esistenza e a seconda del modo con cui quella è temprata, a seconda della potenza di quella, escono più o meno vittoriosi dalla grande lotta sociale. I popoli Anglo-Sassoni si trovano oggi ad avere la migliore arma per la lotta: la volontà, il napoletano non ha, sventuratamente per noi, che la mobilità: il canto ed il ballo. Arma ben debole nella lotta sociale e che non serve a nulla!

Questo tagliente confronto di Enrico Ferri caratterizza splendidamente la psicologia dei popoli a base di *irritabilità* e la psicologia dei popoli a base di *sensibilità*. Solamente tenendo presente questo carattere di *legge-*

rezza e di *irritabilità* continua, propria al popolo napoletano, invece del *pensiero* e della *sensibilità*, proprie ai popoli superiori, completamente evoluti, si possono comprendere mille avvenimenti della storia napoletana che, altrimenti, rimarrebbero una *x* indecifrabile. L'accogliere festosamente ogni trionfatore, l'elevare oggi grida frenetiche all'infante Don Carlo, domani ai Napoleonidi!, domani ancora a Garibaldi, l'acclamare oggi San Gennaro e vilipenderlo domani e decapitarlo per collocare al suo posto Sant'Antonio, gridare oggi: *Morte a Championnet* e domani accompagnarlo trionfalmente al miracolo di San Gennaro, son tutti fatti cotesti dei quali non troverete spiegazione se non riportandovi alla psicologia dei popoli infantili i quali sono eccessivamente mobili, e volubili, i quali, essendo invece che sensibili, irritabili, funzionano come una donna isterica, nella quale l'irritabilità è la precipua nota psicologica, che grida ad ogni momento e ad ogni istante cambia di grida, cedendo irresistibilmente alla irritazione del momento.

L'abate Gorani, che viaggiò a lungo nelle due Sicilie sotto il regno di Ferdinando, studiando da vicino e con profondo spirito di osservazione quelle popolazioni, parla a lungo di questa irritabilità e volubilità tutta napoletana e ci dice: «I napoletani son eccessivi in tutto, nel bene come nel male, nella gloria come nel dolore, nella pietà come nella irreligione, come nel coraggio, come nella viltà; passano facilmente da una passione all'altra, un buffone sopra una panca li fa smascellare dalle risa e un predicatore con un crocifisso in mano fa versar loro abbondanti lacrime... Ma non è il trionfo del predicatore: che Pulcinella venga, e le lacrime del pentimento cedono il posto alle risa più smodate... Crederebbesi che sia un popolo composto esclusivamente di buffoni e d'istrioni.»

Non si poteva in minor numero di parole fotografare la psicologia del popolo-bimbo, del popolo *irritabile* e non *sensibile*, del popolo inferiore, non completamente evoluto.

Un altro dei segni più evidenti della inferiorità sociale di gran parte dei popoli del Mezzogiorno italiano è la mancanza assoluta del coraggio collettivo, mancanza che si è sempre manifestata attraverso i secoli e che ha fatto di quei popoli – ad eccezione della Calabria – dei perpetui fuggiaschi di fronte al nemico. La Campania, in special modo, che gli antichi chiamavano *molle* e che noi abbiamo visto essere un popolo-femmina anziché un popolo-maschio, ha questa caratteristica nel modo più spiccato. Il napoletano – per indicar con questa parola la maggior parte dei popoli del sud peninsulare d'Italia, – è sempre fuggito di fronte al nemico. Voi trovate, presso quei popoli, che lo spirito patriottico – figlio del coraggio e della

energia collettiva che si oppone fino alla morte all'invasore del proprio territorio e dei propri lari – non è mai esistito, nè ha perciò subito quella evoluzione che noi ritroviamo presso gli altri popoli. Voi vedete i Romani conquistar senza colpo ferire la Campania che si dà a loro come donna paurosa alla brutalità dell'uomo conquistatore, vedete il popolo di Roma tagliar la provincia serva con le vie militari e mentre i Sanniti, gli Etruschi, gli Ernici, i Marsi, gli Umbri, si levano fieramente difendendo le loro case, le loro donne, i loro tetti, contro l'asta sanguinante e sempre vittoriosa del conquistatore romano, vedete la Campania giacer fredda e inerte tra il divampar di tanto fuoco. Essa non batte il suo scudo di guerra, essa non getta i suoi figli armati contro la fiumana del conquistatore. Essa se ne giace silenziosa, inerte, come l'odalisca ubbriaca dal fumo del *narghilè* nella pace effeminata e snervante del serraglio. Scendono di poi i Galli e intrecciano i loro stendardi con quelli degli Umbri, dei Sanniti, degli Etruschi; la guerra di difesa e d'indipendenza contro l'acciaio romano prosegue; si svolge il dramma eroico del Sentino, ma la Campania non si muove, sembra che non sappia maneggiare l'asta di guerra. Nel divampar della lotta nazionale, essa tacque e sempre tacque, fredda e ghiacciata in mezzo al fiammeggiare universale.

Non occorre gettar sangue per impadronirsi di quella popolazione; vedete Belisario, senza pugna alcuna, stendere sulla Campania lo scettro imperiale; vedete un secolo più tardi Grimoaldo re devastare impunemente quella terra, senza che nessun eroe si levasse a difenderla, mentre invece poco di poi Paolino Anafesto a Venezia compiva miracoli di valore E più tardi ancora, mentre la Sicilia gloriosamente strappa agli Angioini il pugnale per uccidere gli oppressori, quella terra, che non avea dato un eroe, tace e si piega sotto quel giogo che la Sicilia aveva, indomita, spezzato.

Gli stranieri possono pure impunemente valicare l'Appennino e oltrepassar i mari d'Italia: questa terra del Mezzogiorno, se ne togli la Calabria che ha – come la Sicilia – nelle vene tanto sangue arabo fiero e indomito, sono al loro ludibrio. Basta far scintillare una sciabola damascata al sole, far ondeggiare al vento un vessillo prepotente e fiammeggiante perché questi popoli si pieghino e adorino, come la folla indiana che si getta a farsi stritolare sotto il carro del Dio che pesantemente passa. Vedete nel 1495 Ferdinando raccogliere l'esercito napoletano sulle rive del Garigliano, un luogo fortissimo, per sbarrare il passo ai Francesi. «Ma la paura, narra il Ricotti, prevalse alla fortezza del sito e al primo apparire dell'avanguardia nemica, chi qua, chi là, se ne fuggirono. Seguitavano loro a tergo i francesi, sparsi o disordinati, ciascuno a suo piacimento e

a modo di viaggio, senza ordini, senza bandiere, senza comando di capi, alloggiando il più delle volte la notte là donde il mattino eran fuggiti i codardi napoletani».[10]

Vedete più tardi re Federico, nipote a Ferdinando, chiuder le sue soldatesche nei forti per ostacolar la marcia ai francesi, ma le piazze forti – prosegue lo stesso Ricotti – a mano a mano si arresero al nemico senza che un atto solo di coraggio ne abbia scusato la resa. [11]

Masaniello – più tardi – non segna che un lampo brillante in mezzo a tanta viltà. Un altro guizzo di ribellione si ebbe sotto Filippo V e la plebe accennò a scendere in piazza – spinta più da curiosità che da altro – ma subito si ritirò, le vie rimasero vuote di difensori e le soldatesche di Filippo V, uscendo dai castelli ove si erano ridotte, in un attimo estinsero l'embrione di rivolta.

E nei tempi modernissimi questa ignavia collettiva si andò sempre più accentuando. Di fronte all'esercito glorioso della repubblica francese voi vedete l'esercito napoletano segnar le pagine più disgraziate che la storia di un esercito possa narrare. Noi siamo lieti del trionfo dei francesi che portavano seco il turbine benefico della libertà; ma ciò non toglie che dobbiamo constatare la codardia dei vinti. Con un pugno d'uomini, Kellermann mette in fuga di là dal villaggio di Nepi, gli ottomila soldati di cui si componeva la colonna napoletana: vinta, questa lasciò sul campo di battaglia, oltre al marchio della sua viltà, quindici pezzi di cannone, trenta cassoni di munizioni, due mila prigionieri, tra cui cinquecento ufficiali, bandiere, stendardi, tremila fucili e tutti i bagagli e gli effetti di accampamento. Intanto a Santa Maria i napoletani venivano sbaragliati: fuggirono al primo scontro in disordine abbandonando otto pezzi di cannone, quindici cassoni di munizione e cinquanta prigionieri di cui due ufficiali superiori mentre il generale Mathieu batteva altri napoletani a Rignanello e pochi giorni dopo, altri francesi sgominavano i napoletani di nuovo. A Calvi, poi essi si arresero a discrezione.

«Le colonne napoletane – scrive a questo proposito Alessandro Dumas nel suo volume – *I Borboni di Napoli* – fuggivano sempre, sia sotto capi austriaci sia sotto capi nazionali[12]». Né si dica che tali parole, perché dettate da un francese – per quanto amico devoto dell'Italia – non hanno valore; sullo stesso proposito il Ricotti scrive: «I napoletani non mostrarono in nessun luogo di quella campagna prova alcuna di valore... Era un esercito

10 Ricotti: *Storia dell'Europa*. Milano 1876, p. 242.
11 Id: *id*. p. 245.
12 A. Dumas: *I Borboni di Napoli*. Napoli 1864, Volume II. p. 278.

senza coraggio[13]» E il Nelson, che se per ciò che riguarda la libertà, italiana si comportò brigantescamente, pur aveva per le cose militari quel fermo occhio che tutti gli riconoscono, dinanzi a quello spettacolo di codardia collettiva si senti così indignato nel suo cuore di bronzo che non conosceva la paura, da scrivere a lord Spencer: «La paura fu tanta che cannoni, tende, bagagli, casse militari, tutto fu abbandonato. Credereste voi, ed è la verità, che tutta questa grande disfatta ebbe per risultato appena la morte di quaranta uomini? Dopo aver preso tende, cannoni, bagagli, i francesi non si curarono nemmeno d'inseguire un'armata tre volte più forte della loro; e i fuggiaschi – d'altra parte – erano così animati dalla paura che corsero circa trenta miglia non fermandosi che ben lungi!...» E più oltre, con tagliente sarcasmo, l'inesorabile ammiraglio prosegue: «Gli ufficiali napoletani non hanno perduto molto onore perché Dio sa quanto poco ne rimaneva loro da perdere, ma hanno perduto tutto quel poco che loro ne restava ancora.[14]» Tutti ricordano, infine, le parole di Francesco I al duca delle Calabrie, quando si trattava di vestire l'esercito napoletano con una nuova uniforme: «Vestilo di rosso, di giallo o di nero; esso volterà sempre le spalle».

Non è dunque un popolo fuggiasco per professione questo, che scappa sempre e sfuma da per tutto ove fischiano le fucilate e sventola una bandiera o luccica – fulminante – una batteria? Nè ci si porti – come prova dell'eroismo o del coraggio collettivo delle popolazioni napoletane – quella fulgida pagina che fu la repubblica partenopea, – quella repubblica fu – come disse il Pompilj nella sua conferenza *La Repubblica partenopea* – un sogno di pochi idealisti poeti contro uno sterminato numero di pervertiti[15]. L'unico atto di coraggio *collettivo*, in quei tempi, è l'eroica difesa del forte al ponte della Maddalena, quando il Toscano e i suoi trecento dettero fuoco alle polveri piuttosto che arrendersi ai briganti comandati dal Ruffo: ma quei trecento erano calabresi! Le fulgide figure del Pagano, del Cirillo, del Caraffa, che sono tra le più scintillanti gemme della nostra epopea nazionale, non furono – disgraziatamente – che getti isolati di fuoco: tutto all'intorno le tenebre più dense della viltà e dell'abbrutimento! Era quella una folla da cui potevano sì nascere Fra Diavolo e Chiavone, ma non mai dei Desmoulins!

E più tardi ci si apre sotto gli occhi un'altra pagina molto eloquente sul coraggio collettivo di quelle popolazioni: vedete la facile rotta in cui le mi-

13 Op. cit. p. 543.
14 *Dispacci e lettere del vice-ammiraglio Nelson* - vol. 3, p. 105.
15 G. Pompilj: *La Repubblica partenopea*. Milano, 1897, p. 249.

lizie tedesche mettono i napoletani a Spilimberto e al Reno, vedete drizzarsi invano la bella figura di Gioachino Murat, che le soldatesche napoletane proseguono la via delle loro poco gloriose tradizioni: chi sbaglia strada, chi diserta, chi fugge; tutto si dissolve, le artiglierie sono abbandonate e si viene all'accordo di Casalanza mentre re Murat, piegato sotto il peso del fato e dell'ignavia del suo popolo, su piccolo legno salpa da Napoli. E la plebe, molle come donna isterica, festeggia – quasi ubbriaca – nelle luride vie di Napoli il nuovo signore austriaco che entra nella città sotto quelle bandiere che ogni cuore nobile d'italiano doveva odiare fino alla morte.

Se poi veniamo all'epopea nazionale recentissima, altri fatti ritroviamo che dimostrano incontestabilmente l'ignavia collettiva di quei popoli. Seimila napoletani sono battuti terribilmente a Palestrina da Garibaldi e da un pugno dei suoi eroi; in Sicilia – più tardi – il grande esercito napoletano crolla sotto l'assalto dei mille garibaldini. Era il fato d'Italia che guidava alla vittoria il grande semidio dalla camicia di fuoco; ma ciò non toglie che gli eserciti napoletani siano fuggiti disordinatamente ai primi squilli delle trombe garibaldine suonanti l'assalto. Quando si cita la spedizione dei Mille per fare onore e gloria al nome italiano, si dimentica che le migliaia e migliaia fuggenti all'apparir di Garibaldi erano... italiani ed erano appunto quei napoletani che non seppero mai vincere una battaglia e che si piegarono sempre – umilmente – innanzi a quel signore che avesse avuto la prepotenza di imporsi loro.

Non bisogna infine dimenticare ciò che Marco Monnier scriveva dei soldati napoletani messi in congedo dopo la capitolazione di Gaeta: «Essi non vollero arruolarsi sotto la Croce di Savoia perché (io lo sentii da tanti di quei soldati che bonariamente me lo hanno confessato) Vittorio Emanuele era bellicoso e essi non avevano desiderio di andare a far la guerra.[16]»

Il Mezzogiorno – ad eccezione della Sicilia e della Calabria, che avendo avuto una forte immissione di sangue saraceno sono fiere e coraggiosissime – non si è mai battuto ed è questo fatto ciò che forma la debolezza del nostro esercito: l'Italia ha infatti, un esercito che da quando ebbe incorporate le truppe meridionali non ha saputo vincere una battaglia. Da qualche tempo a questa parte, invero, noi non facciamo che erigere monumenti alle nostre sconfitte: il monumento a Dogali ieri, il monumento ai morti di Amba-Alagi e di Adua oggi. Casi di valore individuale non mancano; le sanguinose rotte africane ne hanno dato esempi luminosi con Galliano, con Toselli, con Airaghi, con gli artiglieri siciliani, ma il coraggio e l'energia collettiva sono in grande deficienza.

16 Marco Monnier, *Le brigandage*, p. 52.

Ci si può obbiettare, che la mancanza dello spirito militare e del coraggio collettivo sono segni di progresso nella evoluzione sociale. L'evoluzione sociale – si può dire giustamente – esce dall'abisso nero e selvaggio della guerra più sanguinosa, passa attraverso periodi meno feroci di nuove lotte e di nuove ecatombi per giungere finalmente – meta radiosa – a cancellare dal vessillo sotto cui i popoli camminano, il sentimento bellico che ha affaticato l'Umanità dal suo nascere fino al nostro secolo. Il feticismo per l'esercito si va sempre più indebolendo a mano a mano che la civiltà progredisce e lo spirito militare va precipitando nel *deficit*, sempre più che una nazione sviluppa la sua vita intellettuale. Così la nazione che col progredire della civiltà perde il suo spirito militare e guerresco somiglia alla quercia che riesce – dopo lotta secolare – a sbarazzarsi dai fitti tessuti di parassiti che le ingombravano il tronco e le succhiavano la linfa, e libera, si leva arditamente al cielo in una gloria potente di foglie, di rami, di tronchi rinnovellati.

Tutto ciò è giustissimo e il Novicow, il Colaianni, il Ferrero, il Worms, hanno scritto pagine eloquentissime per dimostrare tale evoluzione veramente civile, ma sarebbe in grande errore di ottica sociologica colui che volesse applicare tutto ciò alle provincie napoletane. Possedere lo spirito militare e bellico, l'energia e il coraggio collettivo nei primordi della propria evoluzione sociale e perderlo – in seguito all'azione potente della civiltà – è una cosa; non aver mai avuto tale spirito ed essere mancanti di energia collettiva, non per eliminazione dovuta alla diffusione della civiltà, ma per ignavia preesistente dai secoli più remoti, è cosa ben diversa e questo è appunto lo stato delle nostre provincie meridionali. Nel primo caso si tratta di una mancanza di spirito guerresco *acquisita*, nel secondo caso di mancanza *originaria*: due cose ben dissimili. E mentre la perdita del coraggio collettivo indica nelle nazioni una grande evoluzione civile, la *persistenza* in uno stato di ignavia *originaria* indica una inferiorità collettiva gravissima. Quella società la quale nacque dal seno della viltà e della paura e che da esse non seppe svincolarsi, è società non temperata nella lotta per l'esistenza, nè chiamata a grandi destini: è snervata come l'*harem* di un sultano, è lo schiavo sempre destinato a esser conquistato, è il popolo servile che non potrà mai funzionare come cervello nel mondo sociale ma sì bene come semplice materiale grezzo e floscio che si lascia impastare e maneggiare da questa o quella mano robusta che sappia impadronirsene.

I segni della inferiorità e dello stato ancor primitivo che affettano la psiche del popolo napoletano si palesano con mille altre manifestazioni della sua vita sociale e in specie col servilismo. Nessuna plebe è così servile come quella delle provincie napoletane: il Villari, che paragonava la

fierezza della folla inglese con le corrose o pieghevoli schiene del napoletano che ad ogni passo e ad ogni momento vi stende la mano piangendo ed implorando, ebbe parole brucianti per questa duttilità di coscienza che è propria alle società più deboli, non sviluppate, servili. L'uomo servile è un individuo senza personalità e le società servili sono società in cui il carattere non esiste o sono destinate a colare a fondo nell'agitarsi fierissimo della vita sociale.

Liwingstone non voleva servi al suo servizio perché li riputava gente vilissima, e così è. Per questo le società servili non sono atte a grandi azioni e quindi sono incapaci di iniziative: queste si generano sol dal fuoco di caratteri indipendenti, che abbiano una ben spiccata individualità, per esempio presso gl'inglesi, mai presso i popoli servili. Vedete, ad esempio, quel classico indice di confronto di società semi-barbara che è il Brasile attuale: là gli schiavi liberati e i figli degli schiavi formano l'impalcatura dell'edificio sociale e in nessun paese del mondo la vita pubblica è cosi vergognosamente anemica e galeotta come in quella vasta e disordinata repubblica. Il servilismo abolisce il carattere dell'individuo, lo piega, lo rende duttile, doppio, falso: l'uomo servile è sempre uomo senza carattere e la società che si compone di tali uomini è senza dubbio una società inferiore. Tale è il caso, non solo del lontano Brasile, ma anche delle popolazioni delle provincie napoletane: troppo a lungo esse vissero sotto il regime del terrore perché la loro psicologia dovesse rimanere nelle salde linee della psicologia dell'uomo indipendente. Il popolo napoletano visse sotto la paura e sotto il terrore sì che l'uno e l'altro generarono il servilismo delle masse. In quelle provincie accadde lo stesso fenomeno che il Letourneau ci insegna essere accaduto nelle popolazioni schiave che abitano quella zona d'Africa da lui chiamata *zona servile*: il terrore che il re negro incute – Dio potente, sempre assetato di sangue – è tale che i popoli sono servili peggio che una mandra di pecore, la paura è così spaventosa che tutti si piegano e le schiene si spezzano senza trovar più la forza o il modo di rialzarsi, come biade per cui passò – affocato – un vento disseccatore che le curvò a terra.

Il regime borbonico passò come una maledizione sulle sventurate provincie del sud, e dove non trovò sangue indomito temprato dal fuoco della invasione araba, come in Sicilia e in Calabria, il terrore e la paura distrussero i caratteri individuali facendo nascere il servilismo.

«L'idea di eguaglianza che è l'opposto dell'idea di servilismo – scrive con esatta visione psicologica A. Dumas – era ed è ancor oggi, la cosa più difficile a far comprendere al popolo napoletano, perché curvato come fu per tanti secoli sotto tante dominazioni sotto le quali era un delitto la parola

Eguaglianza, i patiboli e le forche gli diedero a questo riguardo un esempio terribile.[17]»

E Guglielmo Ferrerò incalza scrivendo: «Il terrore che una classe esercita su un'altra classe, ricade, per una legge universale ed eterna, sulla intiera società sotto forma di un servilismo universale, di una generale abbiezione morale, che avvilisce tutta la società, dal contadino, incodardito dalla tirannide, al sovrano.[18]»

Nicola Marselli, nel suo volume sugli *Italiani del Mezzogiorno* volendo spezzare una lancia a favore dei popoli meridionali d'Italia, ne accusa –con l'ingenuità e la poca perspicacia proprie dell'uomo d'arme che vuol fare lo scienziato – un carattere spiccato di inferiorità servile. Egli ci dice che «la costanza della tradizione monarchica nel flusso delle mutabilità dinastiche ha radicato nel Mezzogiorno il sentimento del potere regio... Ora la esistenza di una grande regione schiettamente monarchica è cosa lieta per tutti quelli che amano la casa di Savoia[19]» Esiste dunque in quelle masse una tendenza all'ossequio del potere regio, cosa questa che se può far piacere nel momento attuale ai sostenitori della monarchia di oggi in Italia – dimostra anche la tendenza al servire. Perocché un popolo che ama la monarchia per la monarchia è certamente un popolo inferiore, essendo la monarchia una delle meno evolute forme di governo: disgraziati quei popoli e quegli individui che sono portati alla servile ammirazione e dedizione spontanea del potere regio; tanto gli uni che gli altri non stanno a rappresentare che forme inferiori e non evolute della coscienza collettiva o individuale. I popoli superiori e civili, tendono invece al livellamento di ogni diritto, alla eguaglianza politica di ogni cittadino, alla rappresentanza proporzionale di ogni classe nel governo della cosa pubblica, alla democratizzazione di ogni ramo della vita sociale. La forma monarchica invece – per quanto conceda al costituzionalismo, porta pur sempre seco – anche a malgrado della buona volontà dei governanti – forme di vita e di governo apertamente contrarie alle forme più moderne, più civili e più democratiche della vita sociale. Mentre l'aspirazione a metodi di governo sempre più liberi e l'ideale di una progressione continua dell'eguaglianza sono propri alle anime e alle società superiori, l'acquiescenza volontaria e lieta alla potestà di un solo, la stagnazione in forme di governo che non sono se non una cattiva trasformazione dei governi primitivi ove imperavano sulle tribù uno scettro e una corona, indicano anime e società avvezze al servilismo, impotenti ad

17 A. Dumas: *Op. cit.* vol. 3, p. 108.
18 G. Ferrero: *Il Militarismo*. Milano 1898, p. 134.
19 Morselli: *Gli Italiani del Mezzogiorno*. Roma 1888, p. 52.

operare da sè medesime e fatalmente destinate a servir di gregge sotto il bastone di chi le vorrà guidare.

Questo abbrutimento, versato come veleno nel sangue napoletano da un regime di terrore e di schiavitù, non si rivela soltanto con il servilismo. «Se parlate con questa popolazione, scrive Pasquale Villari nelle sue limpidissime *Lettere Meridionali*, voi la trovate uno stato di abbrutimento morale da non immaginarsi... La città di Napoli, poi, è quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio, ma nel peggiore abbrutimento.»

Se voi paragonate le brutalità selvagge commesse dal popolino napoletano al principio del secolo nella guerra di reazione con il modo con cui si portarono – nei medesimi frangenti – le popolazioni delle altre parti d'Italia, avreste una prova luminosissima della inferiorità veramente barbara di quel popolo ed esclamereste, attoniti, con Alessandro Dumas: «Non siamo a Napoli, non siamo in Europa, siamo presso cannibali, in qualche baia della Nuova Caledonia e abbiamo sotto gli occhi veri antropofagi[20].» Ricordate, infatti, i francesi di Macdonald tolti dalle ambulanze, ove boccheggiavano feriti, essere bruciati vivi, dalla folla serva e schiava, sopra cataste di paglia; ricordate i francesi raccolti feriti sul campo del Garigliano venir legati ancor vivi agli alberi ed essere bruciati a fuoco lento dalle donne e dai ragazzi; ricordate infine la folla napoletana, quando già la disgraziata repubblica partenopea agonizzava e le navi di Ferdinando erano in porto, bruciare vivi i repubblicani o ucciderli di coltello e mangiarne le carni, orribile e selvaggio pasto al quale l'arciprete Rinaldi si glorificava di aver preso parte! A qual grado di barbarie dovea ancora trovarsi un popolo che si permetteva tali orgie di cannibali!

Nessuna meraviglia, quindi, che questo popolo, fossilizzato nel servilismo da un regime secolare di terrore, prostrato ancor nella barbarie dei tempi medievali da un governo che lo strinse nelle tenaglie del suo dispotismo come in una insuperabile muraglia cinese attraverso la quale non potevano passare i fremiti del mondo civile che intorno ad essa si rinnovellava, nessuna meraviglia, diciamo, che questo popolo presenti un nuovo sintomo di inferiorità; la refrattarietà ad ogni idea di progresso. Questo carattere si ritrova anche nella coscienza collettiva di tutti i popoli ancora selvaggi e primitivi. L'orda barbara accoglie ostilmente la carovana del viaggiatore europeo che porta a lei la civiltà e il progresso, e spesso fa pagare con la morte tanto ardimento e tanto slancio di idealità; le genti ignoranti e ancor figlie del medioevo distrussero il legno di Papin che preludiava il battello

20 A. Dumas, *Op. cit.* Volume 3, p. 335.

a vapore; vediamo ugualmente il popolo di Napoli non voler la libertà portata dai vessilli della repubblica partenopea e schierarsi con Frà Diavolo, con Pronio, con Mammone, briganti, anziché coi *patriotti*; vediamo questo popolo accogliere festosamente i briganti cristiani e turchi comandati da Acmeth e da Ruffo, i forzati e i delinquenti sguinzagliati fuor del carcere sotto la guida di Pane di Grano e bruciare e scannare gli eroi repubblicani; vediamo questo popolo chinarsi a baciar la mano de' suoi carnefici e piantare il coltello nel cuore ai suoi liberatori. Così quando la bandiera borbonica ricamata da una principessa Messalina a Palermo e consegnata al Ruffo entra a Napoli, i lazzaroni accompagnano, esultando, gli eroi repubblicani al patibolo, dànno in pasto ai cani il cadavere di Vincenzo Russo, *patriotta*, e cantano quella orribile canzone che è tutto un sintomo di bassezza e di abbrutimento:

Viva lu papa santu
Che ha mannatu i cannuncini
Per ammazzare i giacobini!
Viva la forca e masto Donato,
Sant'Antonio sia lodato!

Un popolo che gridava, al principio del secolo accompagnando al patibolo i martiri della libertà: *Viva la forca*, è bene quello stesso popolo che più tardi, quando Garibaldi avea preso Napoli, si gettò nelle gole dei monti e nelle foreste a terrorizzare col brigantaggio, assalendo intieri villaggi e massacrando le nostre truppe, perché non voleva né comprendeva un governo nuovo, libero, e di gran lunga più civile del precedente.

«Veramente – scrive a questo proposito il Franchetti nel suo bellissimo studio sulle *Provincie na-poletane* – a considerare tutti questi fatti che all'uomo avvezzo alla civiltà sembrano enormità, si vede che son fatti caratteristici allo stato primitivo, stato di barbarie, ignorante di tutte le relazioni, di tutte le leggi che tengono insieme compaginata la società civile.[21]»

Questo stesso popolo ostile a ogni idea di progresso, cristallizzato in forme ancor primitive di vita sociale, dal '60 in poi non ha saputo far nulla di nuovo e di progredito, mentre tutte le altre provincie sorelle, compresa la Sicilia, hanno lavorato energicamente e prodigiosamente. Esso è sempre rimasto con le mani alla cintola per quella dannosa ostilità ad ogni idea rinnovatrice che gli è caratteristica. «Quale è lo stato di Napoli dopo trentasette anni di libertà? Chiede Aniello Falcone, nella sua *Polemica Na-*

21 L. Franchetti: *Le provincie meridionali*, Firenze: 1875, p. 20.

poletana al *Saraceno*.[22] Dall'opera del risanamento, che ha tanto benservito quanto sai all'igiene, all'estetica ed alla economia di Napoli, alle più modeste opere stradali sai dirmi tu che cosa si sia saputo far meglio di quel che si faceva prima del 1800 qui? Sai tu dirmi quel che di meglio si è fatto per la pubblica educazione, per la pubblica istruzione, per la pubblica beneficenza, per la pubblica nettezza, per la pubblica salute? Io non lo so, nè credo che altri lo sappia! Io so che i preti di ora sono i preti di quarant'anni or sono tali e quali; che i *feroci* d'una volta si chiamano ora guardie di pubblica sicurezza; che negli attuali sodalizi operai si riproducono gii stessi tradizionali pettegolezzi che si producevano una volta nelle arciconfraternite, tra i famosi *fratelli di congregazioni*, e so che i camorristi d'una volta, smessi i *calzoni a campana*, le *mazze di zucchero* e le penne ai cappelli, si vestono all'ultima moda. Ecco quel che so io, amico mio, ed ecco perché ben altro che un sindaco e un bilancio municipale occorrono, mi pare, a metter fine alle sventure e alle vergogne ili Napoli!»

E in tanto naufragio di ogni ideale, di progresso e di movimento ascensionale verso il buono e il giusto, che cosa fa il popolino napoletano? Si occupa di ideali, e di progresso civile? No davvero; esso è negato a questo movimento ascensionale. Esso fa ben altro. E nella citata *Polemica Napoletana* troviamo la risposta: il popolino napoletano si entusiasma per Piedigrotta e le sue canzonette nel cui verso tremula, più o meno, l'oscenità.

«Di che cosa si occupano i giovani, i padroni ideali e legali di Napoli? L'imparo dai giornali; si occupano delle canzoni, delle canzonette, dei premi, di Piedigrotta. E accendono grandi contestazioni estetiche sopra la composizione di un ritornello, e invocano l'arte colle sue rivolte, coi suoi ideali e i suoi conforti, essi che nelle lotte elettorali, quando si tratta della vita del loro paese, lasciano fare agli agenti. E con ciò e dopo ciò una città intera si accende, discute, si prepara, si divide pei concorsi, pei premi, per le parole delle canzonette di Piedigrotta! E i giovani, i giovani di quella città si occupano se Ferdinando Russo o Roberto Bracco metteranno fuori o no delle strofette!»

Non dimentichiamo, dopo questi sintomi, altri non meno eloquenti; che si cattolicizzano, cioè, le guardie municipali obbligandole a far il saluto *militare* all'arcivescovo, che si organizzano ufficialmente processioni a tutti i santi del calendario, che sì bruciano ad ogni angolo di via torcie e luminarie a tutti i santi del paradiso, che si appiccicano su tutte le bandiere tricolori che penzolano fuor dalle osterie, dai negozi, immagini di S. Luigi re, di Sant'Anna e di Sant'Antonio... E allora soltanto, quando si sia pensato a

22 *Don Chisciotte*. Settembre 1897.

tutto ciò, si avrà ben chiaro in mente che cosa sia questo popolo che vive ancora con la coscienza di parecchi secoli fa, che conserva usi e aspirazioni ormai tramontate dall'organismo di ogni società veramente civile e moderna, che tiene ancora nel sangue quel veleno di contrarietà ad ogni idea di progresso, che i Borboni sapientemente vi seppero infiltrare.

Se, dopo la diagnosi del male vogliamo ricercarne rapidamente le cause, vedremo che una delle più potenti cause dell'arresto di sviluppo sociale delle provincie meridionali d'Italia è senza dubbio riposta – come abbiamo già accennato – nel malgoverno spagnuolo e borbonico che sottopose a ferro di schiavitù quelle regioni e le circondò di un anello potente d'acciaio attraverso il quale la vita del resto d'Italia e di tutta l'Europa, che perpetuamente si rinnovellava e progrediva, veniva a frangersi e a smorzarsi.

La storia della dominazione spagnuola e borbonica nel reame di Napoli è una continua e pietosa storia di dolore per quelle miserrime popolazioni. Non appena, nel secolo decimosesto, gli spagnuoli piantano la lancia conquistatrice nel Napoletano, che già l'ombra sparuta e agonizzante degli antichi ordini amministrativi viene cancellata del tutto: si saldano fissamente ì feudi, si organizzano – sotto il manto del vice-re e sotto la punta della spada – le più fiere oppressioni, si cancellano le prerogative del parlamento che non rimane se non di nome, e nobili e deputati vengono forzati – da un brutale assetto di cose – ad assentire le imposte e i donativi che il viceré loro impone. Il potere diventa assoluto; i più alti uffici vengono esercitati dagli spagnuoli, le imposte raddoppiate: nel 1490 sommavano appena a 800 mila ducati, e nel 1620 raggiunsero la cifra spaventevole – per allora – di 5 milioni di ducati!

Insieme coi bisogni del Governo «s'erano accresciuti, di giorno in giorno, i carichi di chi obbediva e le prepotenze di chi comandava: i viceré imperavano con la forca e il terrore e condannavano ad arbitrio alla galera; uno di essi fece scannare da uno schiavo tre nobili giovani napoletani sol perché avevano protestato contro le insolenze degli sbirri. Si vendevano le cariche e i compratori se ne rifacevano rivendendole, la giustizia era diventata un ramo di industria, il governo, per far denaro, infeudava i comuni liberi ai baroni, i banditi scorrevano le contrade impunemente, gli scherani feudali maneggiavano a lor piacimento il pugnale.[23]

Fra tanto squallore di uomini e di cose l'agricoltura scadeva. Guglielmo Ferrero ha mostrato esattamente nel suo libro sul *Militarismo* come uno degli effetti delle civiltà militari, ove l'assolutismo impera poggiato

23 Ricotti: *Op. cit.*, p. 333.

sovranamente sulle vette di una lucente e boriosa casta di nobili, sia la sterilità progressiva del suolo. Poiché il denaro si volatilizza in questi Stati mostruosi dell'assolutismo e si perde come un fiume d'oro si perderebbe assorbito, fino all'ultimo rigagnolo, nel deserto, le imposte debbono raddoppiare: esse sono gettate allora a carico dell'agricoltura che si spossa sotto il pesante masso di Sisifo di tutta questa società vestita di velluto e d'argento che assorbisce senza produrre, e la terra si sterilizza. Cosi, non appena un prodotto fioriva, ecco il governo spagnuolo gravarne di dazii le esportazioni ed ucciderlo. Le marine chiedevano, nei porti, rassetti e difese, i terreni e le esauste zolle assetate di cura isterilivano, ma gli spagnuoli nulla operavano, anzi sempre portavano via denaro e per mezzo del terrore. Ecco la divisa di più secoli di governo nel napoletano: il denaro spremuto dalle vene della popolazione, dalle vene della terra, il denaro assorbito col terrore per essere poi scialacquato da una classe dominante di oziosi, di parassiti, spesso anche di malfattori, da una classe che sotto la tunica di velluto o il casco d'oro nascondeva una morale da teppisti e da *souteneurs*. Vedete nascere così da una parte vere carestie artificiali, prodotte dal dissanguamento delle ricchezze nazionali, aumentare la coorte di mendichi e di straccioni, e dall'altra rimpinguarsi continuo di una classe dirigente che cerca di ricacciare più che mai la classe dei non abbienti nella brutalità e nell'ignoranza e che si intorpidisce e si addormenta nell'ozio improduttivo del godimento, sdraiata tra le sue ricchezze, gaudente nei suoi palazzi, fabbricati – miracolo degno di un Segato – con sangue di poveri pietrificato.

Calcolaronsi a cento milioni di scudi le somme estratte in soli tredici anni (1631-1644) dal regno di Napoli per mezzo di riscossioni eseguite spesso a filo di spada: il viceré e i suoi assorbivano parte di questo sangue d'oro, parte esulava in Ispagna per venirvi disperso sia nei mantenimenti di un'altra classe dirigente non meno oziosa e non meno brigantesca di quella di Napoli, sia in guerre infauste. Era un vero brigantaggio organizzato ed esercitato dai baroni e dai signori – i quali erano esenti da tasse – sulla intiera massa della popolazione. Si videro allora emigrare famiglie intiere dalle Puglie e dalle Calabrie, si abbandonarono i campi che rimasero incolti e la popolazione divenne sempre più rada.

È il seicento – il terribile seicento della decadenza – che invade tutto il Mezzogiorno, quel seicento che portò seco la dissoluzione delle lettere, che détte nell'arte il *seicentismo* e nella politica e nella vita sociale la cristallizzazione dei popoli meridionali abbrutiti dalle vessazioni spagnuole.

Necessariamente questi popoli dovettero rimanere fossilizzati nelle idee e nella vita antica, poiché nessun progresso era possibile sotto tale dominazione: infatti, quando Carlo III salì al trono, non eravi paese civile d'Eu-

ropa nel quale esistessero ancora tante leggi barbare e tanta confusione di diritti come nelle Due Sicilie. Avevano ancora vigore l'antica legislazione romana, il codice lombardo, il codice normanno, le Costituzioni della casa di Svevia, le leggi Angioine, le Aragonesi, le Greche dei tempi in cui governavano gli ufficiali d'Oriente, le ecclesiastiche. Vero é che Carlo III, non appena giunto a regnare su quella massa di nobili avviliti, di clero depravato, di giudici prevaricatori, di popolo pigro e selvaggio, cercò con buone leggi di riordinare lo Stato e di civilizzare le popolazioni, ma non fu che poca cosa, e quel poco fu passeggero, perché quel grande pazzo morale di Ferdinando IV, che gli successe, rimise tutte le cose a posto, non appena sentì prossimo alle porte del regno l'uragano dell'Ottantanove.

E nemmeno fu molto quello che fece il Tanucci perché migliorò sì i tribunali, ma non migliorò i codici, non toccò il procedimento criminale che rimase – come era nel medio-evo – con la tortura, provvide al commercio ma lasciò in vigore le imposte sull'esportazione che uccidevano – come abbiamo visto – l'agricoltura, isterilivano le terre e le spopolavano. Cercò egli – con anima grande – l'abolizione della feudalità e cacciò i gesuiti: due opere che tornano a di lui onore e che molto bene avrebbero recato alle popolazioni, se il marcio ed il fango non fossero stati troppo profondi perché un solo uomo – anche del valore del Tanucci – potesse, con un sol colpo, abbattere ciò che più secoli avevano edificato. La feudalità si rialzò potentemente, quando il Tanucci fu espulso e un uomo ed una donna degni del manicomio criminale l'uno, del postribolo l'altra, governavano il paese: Acton e Carolina.

Il popolo del Mezzogiorno allora ripiombò nelle tenebre e nelle condizioni di un secolo e mezzo prima: ogni progresso gli fu vietato. E quanto male derivasse a quelle popolazioni da questa stagnazione nel passato si può ancor più evidentemente vedere quando si consideri che altre provincie d'Italia le quali nei tempi passati si trovavano in basse condizioni di civiltà, pur allora messe stabilmente sulla strada della civiltà da una serie lodevolissima di riforme non ebbero a provare né soste, né ritorni al passato: nella Toscana, ad esempio, vedete Leopoldo l far miracoli di attività, di innovazioni e di trasformazioni, procedere risolutamente contro la feudalità, e innalzare grandemente il governo civile. Vedete quel principe annullare i magistrati superflui e privilegiati, raddrizzar le legislazioni, far sventolare libere le bandiere dei Comuni, cancellare energicamente i privilegi di ceti e di persone, abolire quello spettro funereo del medio-evo che è la tortura, e abbattere le servitù feudali. Anche quelle odiose misure sui dazi che formarono tanta rovina del popolo napoletano e sulle quali la classe dirigente spagnuola si impinguava, furono da Leopoldo tolte di mezzo,

furono tolti monopolii e sciolti i corpi d'arte. E accanto a tanta ricchezza di riforme, vedete moderate le tariffe doganali, riformati i ruoli e gli stipendi degli impiegati, aprirsi – veicoli luminosi di civiltà – nuove strade e nuovi canali, sorgere ospedali e aprirsi porti, venir prosciugate le paludi e aperte scuole. Né scomparso lui dalla scena si ferma lo spirito di riforma il quale, sebbene meno attivamente pure continuò a soffiare sugli uomini e sulle cose della Toscana.

Ferdinando, invece, non solo arrestò – col suo terribile e pazzesco governo – le provincie meridionali nel loro sviluppo e nella loro evoluzione verso una civiltà superiore, ma le ricacciò ancor più in basso. «Un fitto velo – scrive Marco Mounier – si stese allora sul popolo napoletano, un vapore pestilenziale lo avvolse e lo assopì... È un popolo isolato dall'Europa intiera, straniero a tutte le questioni che agitano i due mondi, imprigionato in una splendida cella ove non entrano né le idee, nè le credenze, nè le conquiste del nostro secolo.[24]»

Marco Monnier ha detto la vera parola: *isolamento*. Isolamento di quelle provincie da tutto ciò che si muoveva e progrediva, isolamento da tutto ciò che si civilizzava e quindi cristallizzazione, impaludamento delle popolazioni isolate nelle forme vecchie di civiltà di due secoli innanzi: e a capo di questo processo terribile d'isolamento e di stagnazione, voi vedete quella figura orribile di Ferdinando che non sa parlare italiano, che non sa scrivere, che non si cura delle brutture che macchina sotto l'alcova – continuamente violata – la moglie Carolina e la cui politica si riassume nella celebre frase da lui pronunciata: «Cambiare è facile, ma cambiare in meglio è difficile. Quindi io lascio tutto come ho trovato». Si comprende facilmente che con tale programma di governo il progresso sociale doveva essere ben difficile per le sventurate popolazioni schiave di quell'uomo che nei momenti di bonomia si lasciava scappar detto: «Sono più asino di quel che non credevo!»

La spiegazione dello stato primitivo in cui giacciono presentemente le provincie meridionali sta tutta qui; dato che ogni società segua una curva di sviluppo e di evoluzione da stati di civiltà inferiore a stati di civiltà superiore, parecchi secoli di isolamento da ogni movimento civile voluto da pessimi governi e da un terrore imposto con la forca, ristagnano quella società in forme inferiori, negli strati più bassi della sua evoluzione. Tale è lo stato delle nostre provincie napoletane, stato che anche il Franchetti – nel suo citato lavoro – fotografa mirabilmente: «Col cambiare delle dominazioni cambiarono i feudatari, non la barbarie, non i disordini, la prepotenza dei signori, la

24 M. Monnier: *Op. cit.* p. 75.

miseria e l'abbrutimento dei contadini, non l'incertezza dei magri prodotti di una terra appena coltivata in alcuni punti. E mentre il rimanente d'Europa andava a mano a mano incivilendosi, quei paesi, per la loro stessa posizione, tagliati fuori dal rimanente d'Europa, duravano nella loro miseria e nella loro barbarie. Venne la rivoluzione e la dominazione francese a cercarli in quell'angolo remoto. Dieci anni di signoria forestiera o quasi, tolsero – almeno in diritto – il feudalismo, principiarono la prima strada rotabile e finirono, lasciando leggi che erano speranza e possibilità di miglioramento piuttosto che miglioramento... Ma tornati i Borboni, impedita con ogni mezzo dalla loro politica egoistica e sospettosa qualunque comunicazione col rimanente d'Italia e d'Europa... quelle provincie rimasero, di fatto, nelle condizioni sociali non molto dissimili da quelle del secolo precedente.[25]

Queste parole riassumono mirabilmente ciò che abbiamo detto, e anche ciò che ci rimaneva da dire, cioè, che lo stagnamento sociale nel quale si trovavano le provincie napoletane con Ferdinando non fu turbato che superficialmente dal vento della rivoluzione e dalle tentate riforme di Giuseppe e Gioachino. La vita sociale ai tempi di Francesco II ripeté anche le condizioni stesse del principio del secolo quando regnava dalla forca Ferdinando e dall'alcova Carolina. Che anzi Francesco II radunava in sè tutte quelle qualità che il tiranno mette in opera per abbrutire il proprio popolo e tagliarlo fuor dalla civiltà prostrandolo nella barbarie del passato: di quest''ultimo Borbone che governò il Napoletano, la storia può ripetere – a modo di epitaffio – l'aneddoto del brigante Nardi nel quale si potrebbe compendiare tutta la politica spagnuola e borbonica nel Mezzogiorno. Vincenzo Nardi di Ferrandina, brigante, quindici volte ladro, alzava la bandiera del borbonismo dicendo: «Dicono che Francesco II sia ladro? Ebbene io, ladro di professione, rimetterò il ladro sul trono!»

Tali armi e tali compagni ben si addicevano a quegli uomini che – sotto lo scettro del comando – gelarono il sangue nelle vene di metà della nostra patria e la piombarono in un letargo dal quale ancora oggi non si sveglia!

E quando si sveglierà? Noi non sappiamo, nè le profezie sono cosa facile tentarsi. Il Mezzogiorno peninsulare d'Italia si trova in ben tristi condizioni, poiché quelle società non solo furono arrestate nel loro sviluppo sociale, come la Sardegna e la Sicilia, ma sì bene furono anche guastate sin nella midolla: tristi quei popoli che si trovano così ad avere il doppio peso di un gigantesco arresto di sviluppo e d'una malattia costituzionale che ne ha già attaccato le fibre!

25 Franchetti: *Op. cit.* p. 59-60.